

- e per vent'anni, per finire a educare una generazione alla disobbedienza, alla scelta delle armi, alla lotta senza quartiere e senza confini, all'unità antifascista. Come dicevo in apertura, a proposito di unità, non sta certo a me dire cosa è fascismo e cosa non lo è, né ho intenzione di spendere inutilmente parole preziose per attaccare falsi nemici, in presenza di una nutrita schiera di quelli veri. Per me nemici sono coloro che sputano veleno sulla storia dell'antifascismo, tutto confondendo in un minestrone di colpevole mistificazione, accusando chi si rifà ai valori sedimentati e creati nel lungo corso dell'antifascismo storico di ammantarsi di superiorità morale, farfugliando distinguo con l'unico obiettivo di legittimare, ancora una volta, il fascismo.»



**Come carne al vento. Diari della speranza di un pastore evangelico nei lager di Giorgio Girardet** (pp. 255; 18,00 euro; Claudiana ed.)

Fatto prigioniero dopo l'8 settembre e deportato nei lager della Germania nazista per il rifiuto di continuare la guerra a fianco dei tedeschi e dei repubblicani di Salò, il giovane sottotenente valdese Giorgio Girardet tiene fortunatamente un diario, ritrovato quasi intero dalla figlia Hilda, che ha curato questa edizione. Qui se ne propone la parte che va dal marzo 1944 al gennaio 1945 quando, nel campo di Sandbostel - lo stesso di Alessandro Natta, Giovannino Guareschi, Gianrico Tedeschi e tanti altri - fu il pastore di una piccola rappresentanza evangelica e dove, sorretto da una grande fede e da una forte volontà di reazione, moltiplicherà le occasioni per incontri, gruppi di studio e stabilirà i primi rapporti "ecumenici" con alcuni dei cattolici più aperti presenti nel lager. In quei mesi getterà le basi per la sua lunga vita professionale di pastore, giornalista e studioso, sempre innovatore e sempre aperto al futuro.

Al di là del valore di testimonianza storica, queste pagine, attraverso le lenti di una prospettiva certamente parziale, ci permettono di scoprire come alcuni protagonisti di una generazione ora rimpianta abbiano saputo in condizioni drammatiche confrontarsi e gettare le

basi culturali e morali per la ricostruzione del Paese.

Dall'introduzione di Hilda Girardet:

«Di tutto il periodo della guerra e della prigionia in Germania ci aveva narrato qualcosa, piccoli aneddoti persino divertenti, qualcosa aveva anche pubblicato1 e a più riprese raccontato in qualche intervista2. Il nodo però è venuto al pettine negli ultimi anni della malattia, e ancora di più negli incubi degli ultimi giorni. Un grumo di dolore che sembrava voler riemergere a forza da strati e strati di vita vissuta, un passato che tutti noi credevamo fosse sepolto per sempre. E invece no. Alla fine è stato proprio lui a dire a noi figlie di "raccontare" quello che era accaduto, di non permettere che andassero smarriti la brutalità e la ferocia che aveva onosciuto.

«Perché non si ripeta...», così ha detto, lui come tanti di quella generazione, a fianco di coloro che del loro essere sopravvissuti hanno invece fatto una vocazione a cui hanno dedicato la vita. (...) Che cosa significa esattamente IMI? Designa una categoria decisa direttamente da Hitler e riservata ai militari prigionieri dell'ex alleato italiano che, di fatto, li escludeva dallo status di "prigionieri" secondo i trattati internazionali che prevedevano tra l'altro aiuti e controlli da parte della Croce Rossa. D'altra parte, per la Germania, bisognosa di forza lavoro per le proprie industrie, che veniva così fornita dai soldati prigionieri obbligati al lavoro, e per la Repubblica di Salò riconoscere che l'alleato tedesco teneva rinchiusa nei lager gran parte dell'esercito italiano, non poteva non essere frutto di grandi imbarazzi. (...) Gli oltre 600.000 IMI furono gli unici prigionieri tra i milioni di detenuti nei lager tedeschi (ma anche nei campi inglesi o francesi, americani o giapponesi) a poter "scegliere" se essere liberati o persistere nella loro condizione di prigionia: una possibilità veramente straordinaria che rende ancora più eccezionale la loro risposta nettamente sfavorevole al ritorno nelle fila dell'esercito di Salò. Non è poi così strano che questa vicenda, finora rimasta confinata negli ambienti specialistici deputati al ricordo e alla ricostruzione storiografica, stia faticosamente riemergendo anche a livello

dell'opinione pubblica: almeno 600.000 famiglie italiane ne sono state coinvolte! Che cosa ha permesso a quella generazione di resistere al crollo di un intero mondo, alla ferocia e alla devastazione che li ha sommersi? Come ha fatto una generazione cresciuta nel fascismo, priva di orientamento politico e di punti di riferimento culturali che indicassero la strada, a capire qual era quella giusta? Quali sono state le risorse che hanno permesso loro di "salvarsi", mantenendo la loro dignità di esseri umani in condizioni materiali e psicologiche terribili? E di nuovo, quali sono stati i loro "tesori", le fonti da cui travevano la forza e la determinazione per portare fino in fondo le loro scelte, anche a costo della vita o più semplicemente per mantenersi integri e saldi?»



**Non ho visto niente. Sul come essere No Tav comparti perdere il lavoro di Angela Giordano** (pp. 95; 12,0 euro; Sensibili alle foglie ed.)

Questo libro propone un'esperienza di lavoro dentro al carcere. Lo sguardo di una persona "esterna" all'istituzione, che racconta i dispositivi in vigore all'"interno" e ne svela alcune caratteristiche: prima fra tutte la discrezionalità del personale civile e militare che spesso si trasforma in vero e proprio arbitrio. Un'arbitrarietà che non soltanto si abbatte sui detenuti, i diritti dei quali non sono tenuti in considerazione, ma anche su chi entra in carcere per lavorare. In un momento storico nel quale è lo stesso mondo del lavoro a essere sottoposto a regole sempre più incerte - come la possibilità di licenziare i lavoratori anche in assenza di giusta causa - la vicenda qui narrata diventa occasione per riflettere sui limiti che stanno incontrando nella vita reale alcuni di quei principi costituzionali e alcuni di quegli articoli dello statuto dei lavoratori che siamo abituati a considerare scontati, ma che lo sono sempre meno, come il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero e come il divieto imposto al datore di lavoro di effettuare indagini sulle opinioni politiche del lavoratore.